Economia&lavoro

BORSA
In lieve aumento
Mib a 858 (+0.82%)

LIRA
In difficoltà
Il marco a 855,87

DOLLARO
Ancora in rialzo
In Italia 1356,56 lire

Il giudice Savia interroga direttore e redattori dell'agenzia Adn-Kronos che aveva «svelato» il piano Barucci. Siluro ad Amato? Scambio di insulti nella maggioranza

Il Pli accusa il ministro dell'Industria che respinge ogni addebito. La Dc frena, cauto il Psi. I sindacati: è una svendita. In Borsa alti e bassi dei titoli ma nessuno choc

Giallo privatizzazioni, caccia alla talpa

Accuse al ministro Guarino. Parte l'inchiesta dei magistrati

I giudici sono andati all'*Adn-Kronos* in cerca di notizie sulla talpa che ha rivelato il piano di privatizzazioni di Barucci. Ma sono in molti, compreso Goria, a pensare che dovrebbero cercare dalle parti di palazzo Chigi. Per il Pri si è trattato di un «siluro» ad Amato. Il Pli indica un colpevole: Guarino. Che ribatte: «Non c'entro». Governo sempre più nel caos. Come le privatizzazioni

GILDO CAMPESATO

ROMA. Caccia alla talpa che ha rivelato all'*Adn Kronos* il piano privatizzazioni di Barucci. Ieri l'magistrato Orazio Savia ha interrogato direttore e redattori dell'agenzia ma la «talpa» è opinion comune abita dalle parti di Palazzo Chigi. Soltanto illazioni malevole? Le rilancia addirittura un ministro: il titolare delle Finanze Giovanni Goria. «Questa fuga di notizie testimonia di come nemmeno all'interno del governo venga rispettata quella santa dote che è la riservatezza». Paolo Battistuzzi, capogruppo liberale alla Camera, il colpevole lo ha già scovato: «Come nei romanzi gialli per arrivare all'assassino bisogna scoprire il movente. La divulgazione del piano è un siluro alle privatizzazioni - dice. Nel governo c'è qualcuno ostile alle privatizzazioni che lo dichiara ed è recidivo. Per finire la trama ha un alibi: il ministro dell'Industria?». Il diretto interessato, Giuseppe Guarino, del quale sono corse voci di dimissioni poi smentite, non raccoglie: «Io sono sereno come sempre. L'importante – aggiunge il ministro con una punta di surrealismo – è che la lira tenga». Ma il Pri non ha dubbi: «Qualcuno ha voluto tirare un siluro ad Amato».

A conferma del caos in cui è precipitato il quadripartito arrivano le dichiarazioni di Fabrizio Cicchitto, responsabile Industria del Psi: «Vi sono forze presenti anche nel governo e nella maggioranza legate al vecchio sistema delle Partecipazioni Statali che intendono in ogni modo bloccare il progetto di privatizzazioni. E poi vi sono interessi privati che intendono approfittare della situazione per determinare privatizzazioni selvagge, senza un disegno e senza trasparenza, un sorta di svendita a prezzi stracciati dei migliori pezzi dell'Industria pubblica». Accuse dure che partono in due direzioni: verso il ministero dell'Industria, accusato di essere troppo sensibile alle preoccupazioni dei boiardi di Stato, ma anche verso il Tesoro dal cui piano il Psi prende le distanze. Cicchitto infatti lo definisce «documento Barucci» e ricorda non senza malizia che l'ultima parola dovrà dirla Amato.

Se i liberali colgono l'occasione della fuga di notizie per chiedere di stringere i tempi delle privatizzazioni, il segretario della Dc Mino Martinazzoli approfitta di una lettera ad Amato per spingere sul freno: «Prima ancora che uno strumento di reperimento di risorse finanziarie, le privatizzazioni vanno viste come un'occasione per il rilancio della nostra industria sui mercati», scrive Martinazzoli con un chiaro ammonimento contro la fretta di Barucci – Devono anche servire a modificare profondamente i rapporti di forza esistenti nel mondo economico italiano, allargando i centri decisionali della nostra economia». Il leader dc, inoltre, chiede che sia fatta chiarezza sul «ponte di comando» che presiederà alle privatizzazioni. Tutte condizioni quelle democristiane che finiscono inevitabilmente coll'allungare i tempi delle cessioni. Ed infatti Nino Andreatta, consigliere economico del segretario Dc, spiega che ci vorranno almeno 6-7 anni per portare a termine il progetto.

«Il governo deve andare in Parlamento a spiegare quel che è successo e che conseguenze potrà avere», dicono in una interpellanza alcuni deputati del Pds (tra cui D'Alema e Reichlin). Preoccupati sono anche i sindacati che entrano nel merito delle proposte di Barucci. Sergio Cofferati, segretario confederale della Cgil, le definisce «un'idea inaccettabile di privatizzazione selvaggia di alcune aziende industriali e dei servizi». Gianni Italia, segretario della Fim, paventa invece «ricadute occupazionali drammatiche». Adriano Musi della Uil accusa: «Vogliono vendere i gioielli di Stato mentre i pesi morti continueranno a gravare sulle casse pubbliche. Non c'è un piano di politica industriale, ma un insieme di valutazioni fatte con la calcolatrice».

Contrariamente a molte previsioni, gli effetti in Borsa delle anticipazioni del piano Barucci sono stati contenuti. C'è stata molta domanda di titoli delle società in lista d'attesa per la dismissione ma non abbastanza da provocare l'intervento della Consob. Molto richieste Comit, Credit, Bancoroma, Fiduram (+7,75%), Ina ed Assitalia. Vero exploit per le Autostrade (+6,91%), mentre i titoli ordinari di Alitalia, destinata a rimanere in mano pubblica, sono scesi del 1,94% (privilegiate e risparmio hanno invece segnato un rialzo).

Stet. Mentre comincia accettare la possibilità di una sfida di un gestore privato nel telefono, la Stet marcia verso il controllo anche dell'Italsiel. «Ci manca solo un 5%. Presto lo avremo», dice l'amministratore delegato Francesco Silvano. Piero Davoli, amministratore delegato della Finsiel, annuncia un fatturato '92 di 1.600 miliardi.

Enel. La Corte dei Conti promuove l'Enel. La gestione dell'ente, affermano i magistrati, «è stata condotta con l'assolvimento dei compiti istituzionali». Si osserva come in un anno la produttività è aumentata del 4,6% in rapporto all'energia venduta per cliente e del 3,3% rispetto al numero di utenti serviti. Positivi anche gli indici finanziari: il risultato operativo è stato di 2,29 miliardi mentre il Mol è cresciuto sia in assoluto sia in percentuale.

Italsanità. La società non è resistita allo scandalo dei vecchietti d'oro. Il consiglio di amministrazione di Intecna ne decderà la liquidazione.

Iiva. La presenza pubblica nel gruppo siderurgico potrebbe scendere sotto il 50% al termine del piano di ristrutturazione. Lo prevedono le linee guida per il riequilibrio industriale e finanziario.

L'Iri e il giallo Sme. Se passa il piano Barucci l'Iri è destinato a chiudere. Ma intanto deve dimagrire già da subito. Dovrà cedere le banche (Crediti, Comit, Banca di Roma) e l'Italtel. Entro 3 anni dovrà mollare anche Autostrade, Condotte, Garboli. Terrà invece il controllo di Alitalia, Stet e Finmeccanica. E la Sme? Le anticipazioni del piano da parte dell'*Adn-Kronos* non ne parlano. E così è nato un giallo. «La Sme non si vende più», ne ha dedotto qualcuno. Secondo altri, invece, l'agenzia giornalistica avrebbe anticipato soltanto il grosso del piano trascurando alcuni capitoli tra cui, appunto, quello della Sme.

Eni addio? Anche l'ente presieduto da Gabriele Cagliari è chiamato ad offrire il suo obolo sull'altare delle privatizzazioni. Al punto che, come l'Iri, se ne può addirittura prevedere la scomparsa. Sin da subito dovrà mettere sul mercato la Snam Progetti (ingegneria). Ed entro tre anni dovranno passare ai privati anche la Snam (oleodotti), l'Agip Coal (carbone), la Saipem (perforazioni) e l'editoria (*Il Giorno* e l'agenzia di informazioni *Agi*). Il piano di Barucci nota anche che l'Eni è indebitata per quasi 30.000 miliardi. Per ripianarli, senza fare investimenti, ci vorrebbero 4 anni di utili. Di qui l'imperativo: «Vendete».

Efim. È il grande assente del piano privatizzazioni. Anche perché il governo ha già deciso di liquidarlo. Ma non è chiaro che fine faranno le sue aziende, tra cui spiccano nomi come Agusta e Breda Ferroviaria. Per quest'ultima c'è un'offerta della Finmeccanica che però non è l'unica pretendente. L'Abb ha inviato una lettera al commissario liquidatore Predieri dicendo di essere interessata anch'essa all'acquisto. Rimane il grosso punto interrogativo delle aziende aeronautiche e della Difesa. I sindacati chiedono che passino alla Finmeccanica. Il governo per il momento le ha «affittate» all'Iri.

La sede centrale della Banca Commerciale Italiana a Milano

Il colpevole rischia una supermulta

Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Fabio Fabbri, ha confermato la denuncia alla magistratura per la divulgazione del documento top secret sulle privatizzazioni. All'autorità giudiziaria è stata consegnata una «notitia criminis» per stabilire se e quale reato esista. Come risponde l'esperto? Che più per «insider trading», la talpa sarebbe agevolmente condannata per una qualche forma di aggiotaggio e sicuramente non sfuggirebbe al reato di violazione di segreto d'ufficio o professionale. Interpellato dall'*Agi*, il prof. Diego Corapi, ordinario di diritto commerciale, spiega che la norma sull'«insider trading» vieta di «acquistare o vendere anche per interposta persona valori mobiliari, qualora si posseggono informazioni riservate ottenute in virtù di partecipazione al capitale delle società o in ragione dell'esercizio di una funzione anche pubblica di professione o ufficio». Specificatamente vietato questo tipo di operazioni a chi ricopre cariche di governo. Il reato è punibile con la reclusione fino ad un anno e con la multa da 10 a 300 milioni (ma il giudice può anche triplicarla). Il reato è però difficilmente dimostrabile. La talpa potrebbe invece essere incriminata per una forma di aggiotaggio prevista dalla stessa legge che prevede «la reclusione fino a 6 mesi e una multa che va da uno a 30 milioni per chi divulga notizie false, esagerate tendenziose idonee ad influenzare sensibilmente il prezzo di valori mobiliari». E se vi sono gli estremi della turbativa di mercato potrebbe subire una reclusione fino a tre anni. In presenza di querela condanna certa invece per la rivelazione di documenti segreti o di segreto professionale.

Amato e il mercato delle bancarelle

UMBERTO MINOPOLI

La «politica delle privatizzazioni» è nel caos. E a testimoniare il livello di scontro nella maggioranza basta vedere quanto sta accadendo in queste ore. Confusione, miopia, incertezza dominano gli atti del governo. La verità è che le «privatizzazioni» non si improvvisano. Persino nell'Inghilterra tatcheriana l'operazione ha occupato un decennio ed è avvenuta nel modo inverso a come si sta procedendo in Italia: prima il rassetto e la valorizzazione delle aziende e poi la collocazione delle azioni nel mercato.

Il governo italiano, al contrario, si muove scegliendo «a caso» e subendo «pressioni isteriche», come ha scritto un autorevole commentatore, piuttosto che secondo un indirizzo strategico. L'elenco degli errori è lungo: lo scioglimento dell'Efim è avvenuto provocando i creditori, spaventando i mercati finanziari e paralizzando l'attività delle aziende. L'idea di confermare l'Iri e l'Eni e la pretesa di collocare sul mercato le azioni di questi confusi conglomerati di aziende e di debiti (che eguagliano ormai il fatturato) è un'autentica stravaganza.

Non parliamo poi della gestione «politica» delle privatizzazioni: c'è rissa tra ministri sulla titolarità di tale politica, c'è un confuso accavallarsi di proposte diverse di vendita di aziende o settori, c'è infine la singolare regia «occulta» di istituti come Mediobanca dove forse non c'è il «grande vecchio» che teme De Mita ma dove c'è certamente quel nucleo di banchieri che ha condotto i «grandi» del capitalismo privato italiano ai disastri degli ultimi anni.

Ma le preoccupazioni maggiori riguardano le ipotesi di cessioni annunciate dal governo. La privatizzazione del Credito italiano per ora una scelta isolata è il frutto di valutazioni episodiche. Condividiamo il ragionamento avanzato di recente da Romano Prodi. La privatizzazione graduale di parte del sistema bancario pubblico e la partecipazione per quote minoritarie delle banche alla proprietà dell'industria è un passaggio indispensabile della «grande trasformazione» del sistema produttivo italiano. Essa deve essere volta a creare il cosiddetto «nocciolo duro» delle privatizzazioni: il nucleo essenziale di investitori ed azionisti necessario per allargare l'asfittico mercato finanziario italiano e per garantire un controllo nazionale delle posizioni di comando dell'industria, invece sulle banche pubbliche, sul destino di Comit, Bnl, Imi Cariplo, e in seguito di Monte dei Paschi, San Paolo, Banca di Roma, Banco di Napoli si sta giocando non tanto la partita dei «noccioli duri» di cui parla Prodi, ma quella del controllo politico dell'ultima vera *riserva* del vecchio sistema di potere.

Si è scatenata in questi giorni una rissa polemica sulla possibile privatizzazione della Sme: il gruppo pubblico nel settore della produzione e della «grande distribuzione» alimentare. Perché invece di tempeste in un bicchier d'acqua su «privato sì o no» non si fa, invece, della Sme il laboratorio della trasformazione delle aziende pubbliche in public company, coalizzando un nucleo di investitori nazionali (comprese cooperative e produttori agricoli) che acquisisca quote di riferimento del gruppo alimentare?

E veniamo al Nuovo Pignone. Nel settore mondiale della termoelettromeccanica è stata avviata, in questi anni, una ristrutturazione profonda. Per quale ragione alla Finmeccanica (Iri), di cui Ansaldo è parte, si accollano aziende come quelle delle ex Efim della difesa e si rifiuta invece di collocare in essa aziende come Pignone, Breda Ferroviaria, o Italtel che farebbero di questo gruppo italiano l'analogo di aziende europee come Siemens o Daimler? Qual'è la logica industriale di tutto ciò? Per non parlare dell'operazione *Finsiel*. Si è trattato di un autentico boomerang per uno stato obbligato dalla crisi finanziaria a rassicurare risparmiatori ed azionisti sulla trasparenza delle operazioni di cessione.

La nostra proposta è persino più radicale delle timide pasticciate e sofferte decisioni del governo. Poniamo solo due condizioni vincolanti: la preminenza di un indirizzo di politica industriale e non un puro elenco di dimissioni e il divieto di sostituire ai monopoli pubblici oligopoli, di un club ristretto di grandi famiglie private. Alla tradizionale impresa pubblica può subentrare il modello della «public company»: quote di controllo distribuite sopratutto a fondi di pensioni e a fondi dei dipendenti (da istituire subito), spazio sostanzioso anche con poteri regolati per i piccoli azionisti, quote minoritarie e ristrette per i grandi investitori privati o esteri. Lo Stato potrebbe garantirsi funzioni di indirizzo in tali aziende in varie e diverse forme: maggioranza azionaria, clausole di salvaguardia, possesso di «golden share» o di azioni privilegiate.

Quindi occorre affidare ad un *unica autorità governativa* il piano di rassetto e di privatizzazioni e attuare una vera e propria rivoluzione organizzativa nel tradizionale assetto delle PPSS col superamento immediato di Iri ed Eni, l'affidamento delle azioni pubbliche in loro possesso alla gestione al Tesoro o dell'Industria, lo scioglimento delle vecchie finanziarie di settore sostituite da vere e proprie aziende public company di dimensione europea che si definiscano attorno ad un core business di attività omogeneo e coerente: chimica, siderurgia impiantistica, alte tecnologie, telecomunicazioni.

Noi non accusiamo il governo di «eccessi» privatizzatori, ma al contrario di una logica da «mercato delle bancarelle» che porterà a introiti irisori compromettendo però il destino del sistema industriale italiano.

Il ministro Reviglio contraddice le aperture fatte da Amato ai sindacati, ma una soluzione è ancora possibile
Nuovi fondi nella Finanziaria per artigiani, commercianti e piccole imprese. Ancora tagli alla Difesa

«Non ci sono soldi per il fiscal drag»

Doccia fredda sul fiscal drag. Dopo le aperture fatte da Amato ai sindacati, Reviglio frena. Secondo il ministro del Bilancio, nella Finanziaria non c'è copertura per la restituzione integrale del drenaggio fiscale. Dalla maggioranza si lascia capire che però una soluzione potrebbe essere trovata. Più soldi per le piccole imprese e per l'Artigiancassa. La schedina Totocalcio sarà meno cara?

RICCARDO LIGUORI

ROMA. Contrordine. Nel 1993 non ci sarà nessun recupero del fiscal drag. Le richieste dei sindacati non possono essere accolte in quanto in mancanza copertura finanziaria ossia mancano i soldi. Al massimo potrà essere fatto uno sforzo per trovare una soluzione nel '94 ma tutto dipenderà dal Parlamento. Se sarà in grado di resistere alle pressioni delle varie *lobbies* e dare una bella sfoltita alle agevolazioni fiscali bene. Altrimenti i lavoratori sapranno con chi prendersela.

«Ci pensi il Parlamento». È il senso della dichiarazione con la quale il ministro del bilancio Franco Reviglio ha «freddato» sul nascere ogni ottimismo sorto sulla restituzione del fiscal drag. Né nel decretone né nella legge finanziaria ci sono i 2mila miliardi che passano necessari per rimediare allo scippo su buste paga e pensioni. Scippo determinato dall'abolizione del recupero automatico del drenaggio fiscale attraverso il ripristino dell'Irpef in vigore nell'89. Se ne parlerà forse «nei prossimi mesi» dice Reviglio. Ma tutto dipenderà dalla «volontà del Parlamento di decidere quante agevolazioni tributarie saranno ridotte».

La soluzione possibile. Il ministro del bilancio trincerandosi dietro la «serietà» e il «rigore» della manovra – sembra dunque intenzionato a chiudere gli ampi spiragli lasciati aperti dal presidente del Consiglio nel corso del suo incontro di giovedì con i sindacati. Amato aveva infatti accennato ad una soluzione da trovare eventualmente nel quadro della legge finanziaria. Ora questa ipotesi viene a cadere ma la partita non è per questo finita. Lo ha lasciato intendere abbastanza chiaramente il presidente della commissione bilancio di Montecitorio, il socialista Angelo Tiraboschi. L'importante, sostiene Tiraboschi, è che la restituzione del fiscal drag non scanchi i suoi oneri sul bilancio statale del '93. «Ma se la soluzione può essere imputata all'esercizio del 1994 è anche possibile che si faccia qualcosa. La decisione comunque è del governo».

L'*escamotage* ci sarebbe e sono stati proprio i sindacati a suggerirlo ad Amato: neutralizzare gli effetti del drenaggio fiscale sulle tredicesime del prossimo anno e sulle dichiarazioni dei redditi per i lavoratori autonomi. Due cose che per l'appunto agli effetti di cassa avrebbero conseguenze nel '94.

La Finanziaria rimaneggiata. Dalla commissione bilancio della Camera è intanto uscita ieri sera la «nuova» legge finanziaria pronta da lunedì prossimo ad affrontare l'esame dell'aula. Si tratta in realtà di una serie di emendamenti che solo nel prossimo anno spostano soldi da una posta all'altra del bilancio pubblico per un totale di 900 miliardi (inizialmente il presidente della commissione prevedeva modifiche per 660 miliardi) ma che stando al governo non modificano il saldo della manovra. Per trovare i fondi necessari sono stati apportati nuovi tagli ai bilanci dei ministeri della difesa (per 300 miliardi) e della Sace ed è stato rimodulato quello del Tesoro.

Se ne avvantaggeranno soprattutto le piccole e medie imprese (la legge Sabatini è stata rifinanziata per 300 miliardi in tre anni e così la legge 317) e gli artigiani (altri 100 miliardi sono andati all'Artigiancassa, più altri 300 nel '94 e '95). Altri 80 miliardi sono stati destinati al commercio. In questo modo si è inteso venire incontro alle richieste dei settori interessati che chiedevano – anche se per altre vie – che fossero lenti gli effetti della *minimum tax*.

Altri soldi per il sistema produttivo: quelli per l'aeronautica e la cantieristica rispettivamente 250 e 160 miliardi in tre anni come limiti di impegno. Si tratta cioè di stanziamenti che possono mettere in movimento attraverso i mutui somme sei sette volte maggiori.

Stornati anche fondi a favore dell'editoria: del fondo spettacolo, della protezione civile e per interventi in campo sociale.

L'infine la conferma del ministro Reviglio di una notizia che farà piacere al Coni e ai «tredicisti»: il governo sta pensando di revocare l'aumento di cento lire a giocata introdotto sulla schedina lo scorso anno. Il calo delle scommesse avrebbe quasi del tutto vanificato gli effetti della tassa.

E i giapponesi abbassano il nostro «rating»

Modigliani: «Italia attenta all'inflazione»

ROMA. Bisogna attendere almeno altri sei mesi perché la lira rientri nel sistema monetario europeo: troppe le incognite ancora presenti a partire dalla sempre più probabile fiammata inflazionistica legata alla recente svalutazione. Franco Modigliani, premio Nobel per l'economia, dà un consiglio al governo Amato che a suo parere ha troppa fretta: «La questione importante oggi è di capire se ci sono le condizioni per far rientrare la lira nello Sme, secondo me queste condizioni oggi non ci sono e sarebbe un grosso sbaglio affrettarsi a tornare. Se io fossi il presidente del consiglio – aggiunge l'economista – per qualche mese direi no, sei sarei contrario a rientrare».

Una bomba a orologeria ce ancora innescata. Il Nobel per l'economia segnala due fenomeni che, dopo la recente svalutazione della lira, «dovrebbero essere sufficienti a produrre una notevole ascesa dei prezzi: c'è un effetto diretto che viene dalle importazioni più care. C'è un effetto indiretto che viene dal fatto che i produttori italiani tendono ad aumentare i prezzi per forza, perché possono spuntare prezzi migliori sugli altri mercati». Insomma, «la fiammata inflazionistica dovrebbe manifestarsi un po' più tardi, ma io aspetto che arrivi», dice Modigliani che però rifiuta ogni ipotesi di «addomesticamento» dei dati sull'inflazione. C'è un'altra buona ragione per ritardare la riammissione della lira nel club delle monete europee: i tassi d'interesse possono essere ribassati con più tranquillità, ridando fiato all'economia reale. Assai più differenziato il giudizio sulla manovra economica varata dal governo. «Credo che sia stata ben fatta, ma non è ancora conclusa, partirà nel 1993 e non so dove vada a finire».

Le espressioni di approvazione si alternano allo scetticismo. Le misure collegate alla legge finanziaria costituiscono «un buon colpo nella direzione giusta» ma «ogni volta che incontro qualcuno – aggiunge Modigliani – mi racconta che (nella manovra economica, ndr) qualcosa viene levato via e che altre cose sono state cambiate».

Il moderato ottimismo di Modigliani non deve essere comunque condiviso in altre parti del mondo. L'«azienda Italia» non riscuote fiducia in Giappone, al pari di agenzie come Moody's e Standard&Poor's anche la Nippon Investor Service ha retrocesso il *rating* al debito estero italiano, passato da «Aaa» a «Bb+».